

UNO STRANO CORSO DI TENNIS

racconto dalla Casa Reclusione di Rebibbia

“Se vuoi che il rovescio sia incrociato bisogna che colpisci la palla avanti a te e non lateralmente” disse Sergio con un forte accento veneto appena smorzato da dieci anni in giro per il mondo e gli ultimi quattro passati a Roma. Gennaro lo guardò con un sorriso autoironico da napoletano verace, a confermare che fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, Massimo, in romanesco bofonchiò una frase che si perse nell'imprecazione, sempre capitolina, di Carlo, successiva ad un colpo di Isaac, un peruviano simpatico ormai adottato dal belpaese, il cui dritto aveva toccato il nastro e fatto cadere la palla dalla sua parte regalando il set ball all'indigeno di Lima.

Era una bella giornata di ottobre, da centosettanta anni non faceva così caldo a Roma in quel mese autunnale, il clima, il sole e il cielo azzurro terso invogliavano a giocare.

Il tennis era sport che li avvicinava, sembravano una consociata multietnica, ognuno aveva il suo stile, ma tutti gioivano per un ace fatto e maledicevano un lungolinea incrociato patito, dai modi diversi di esprimersi di potevano desumere di ciascuno le origini, la storia e il momento.

Mario e Andrea, i trainers, cercavano di correggere qualche errore di impostazione e trattandosi di un corso per conseguire il patentino da istruttore, non facevano sconti. Tutto sommato il gruppo poteva dirsi disciplinato, non erano più giovanissimi, il più piccolo, solo di età data la stazza, era Gianni un altro romano de Roma già trentenne, e probabilmente tutti avevano acquisito dalla vita l'esperienza per comprendere che diventare un professore significa essere stato un alunno (senza aggettivi di qualificazione).

Per giocare si alzavano presto e cercavano di sbrigare i loro impegni in tempo utile per partecipare al corso, si cominciava la mattina alle 9.00 e qualcuno era costretto a scendere con la tuta da lavoro marrone e cambiarsi direttamente a bordo campo, ma gli piaceva, si vedeva che erano coinvolti in una esperienza che li rendeva ricchi e, quel che più importa, serenamente contenti.

Il patentino poi lo avrebbero consegnato il grande Panata e il maratoneta Barazzuti e ci sarebbe scappato un autografo, una stretta di mano e magari una volée a rete con tuffo, vera specialità dell'Adriano Nazionale quando vinse nello stesso anno, il 1976, l'anno dell'unica insalatiera conquistata dalla nazionale di Davis, gli Internazionali di Roma e il Roland Garros, diventando quarto nel ranking mondiale, miglior piazzamento di sempre ancora imbattuto per un italiano, e poi anche uno scambio prolungato da fondo campo con Corrado, ora allenatore delle Nazionali e che aveva da poco conquistato la Fed Cup per la prima volta in assoluto, unico con il suo settimo posto a mettere in pericolo il record.

Si erano cimentati anche in un mini-torneo, che sembrava essere diventato il Master annuale, quello dei primi otto per conquistare il titolo di Campione del Mondo. Quel giorno si giocava la finale, al meglio dei tre set, dopo quasi due ore di gioco il punteggio era un set a uno e sul 5 pari al terzo set erano andati al tie-break, ed erano ancora pari. Adesso Sergio serviva per il match, la palla si alzò per il servizio: ace, vittoria! anzi net! Ancora la prima battuta, violenta: rete .. via con la seconda battuta:...

Da lontano una voce echeggiò “andiamo, si chiude”, il tono non ammetteva repliche, non erano al Madoneta Park ma nel campo da tennis in cemento con qualche crepa mai sistemata della Casa di Reclusione Rebibbia e il guardiano era una guardia.

La palla rotolò, nessuno si fermò a guardare dove.